

C A R L O F O R T E

ASPETTI DI UN ESPERIMENTO DI COLONIZZAZIONE IN SARDEGNA

MARCELLO VINELLI

OCCORRE aggiungere, a chiarimento del titolo apposto a questo scritto, che si tratta di un esperimento riuscito pienamente; anzi di uno dei pochi tentativi di colonizzazione interna, di importazione di coloni dedotti d'oltre mare in Sardegna, compiuti nel passato, e che si siano conclusi felicemente.

L'opera di colonizzazione della Sardegna risale ai tempi più remoti. Ma si trattava, allora, di forme di colonizzazione tutto affatto diverse da quelle di tempi più prossimi a noi, giacchè le antiche colonie si stabilivano, per lo più, in un paese, con la conquista e con la violenza.

Le colonie genovesi e pisane si fecero perdonare l'uso della forza prepotente per il progresso che portavano nelle regioni ove si istituivano. Non erano, ad ogni modo, nel più dei casi, forme di colonizzazione interna. Del resto la stessa espressione « colonia », dal verbo latino « colere », ossia « coltivare la terra », che indicava, in origine, un numero di emigrati cui si affidava, in lontane regioni, una terra da coltivare, esprime qualche cosa di assai diverso, fondamentalmente, delle antiche colonie cui accenniamo. Anche del Medio Evo, scopo delle colonie che popolarono l'isola fu quello dello svolgimento dei traffici mercantili e di tutelare il possesso delle nuove signorie, anzichè il popolamento e la coltura delle terre isolate. Fu solo sotto Casa Savoia che i tentativi di colonizzazione in Sardegna si moltiplicarono e si intensificarono e se ne studiò e se ne attuò tutto un piano organico.

Le origini e le vicende della colonia di San Pietro, ossia di Carloforte, e per il fatto in sè, e per il modo con cui si svolse, e per i risultati ottenuti, possono considerarsi, nella storia, l'episodio più importante della colonizzazione sarda.

L'aspetto più degno di rimarco di questo episodio di colonizzazione, la cui riuscita è collaudata da oltre due secoli di esistenza florida e ogni giorno più promettente, è costituito dal fatto che, pure attraverso a quasi duecento anni, l'elemento di importazione non si è fuso con l'elemento, diremo così aborigeno; nel senso che ha conservato la propria lingua, le costumanze, le tradizioni, le professioni originarie. Diremo di più, ha mantenuto intatta e resistente la propria psicologia, nel significato più assoluto della parola. Infatti, anche dopo la grande guerra che ha avuto

per conseguenza la rinnovazione degli spiriti di tutto il popolo italiano, ossia una sempre maggiore commistione dei diversi elementi di cui esso è fatto, di una sempre più intensa unità di sentimenti e solidarietà di interessi, i discendenti dei primi coloni di S. Pietro svolgono, ancor oggi, la loro meravigliosa operosità, come in un settore isolato della grande terra sarda. Ossia, figli devoti ed amorosi della grande madre italiana, ma fratelli germani, di quelli intraprendenti liguri, che, sotto la guida di Agostino Tagliafico, si trasferirono dall'isolotto di Tabarca sulla costa della Tunisia, nell'isola assai più vasta, di S. Pietro, sulla costa sud-ovest della Sardegna e vi gettavano le basi della colonia che diventava poi la città di Carloforte.

La fondazione di questa colonia risale al 1738 cioè a circa 20 anni dacchè la Sardegna era passata sotto il dominio di Casa Savoia. Quasi tutti i tentativi, siano essi felicemente riusciti od abortiti, dell'impianto di colonie in Sardegna ripetono la loro origine dal Regno di Carlo Emanuele, o seguono, a non lunga distanza, la morte di questo e sono conseguenza dell'incremento da esso dato alla colonizzazione.

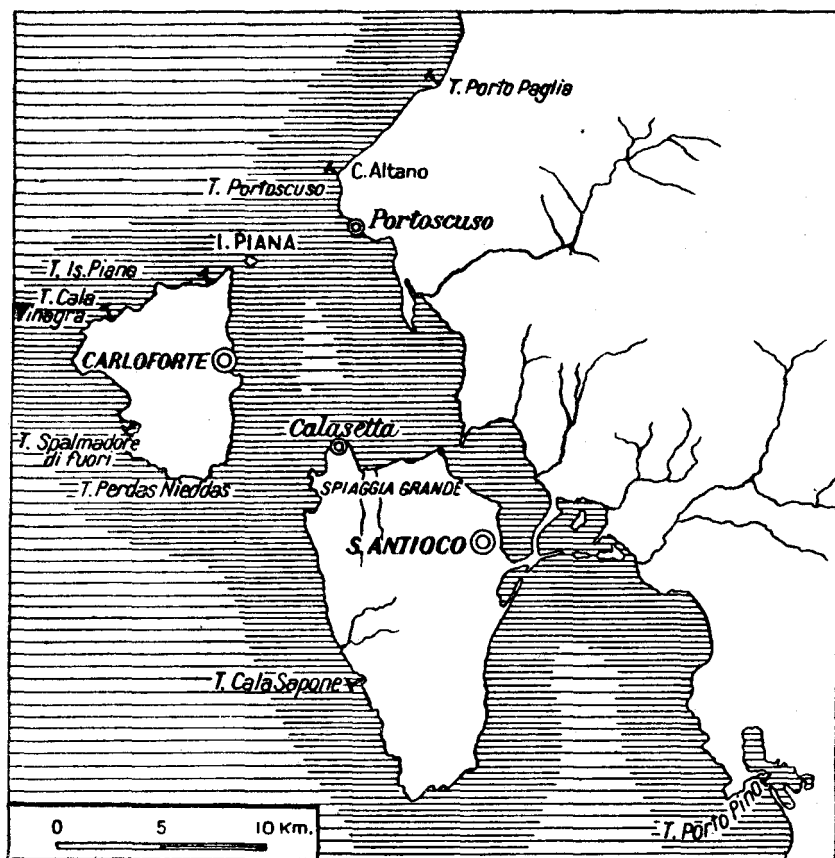
Che cosa era l'isola di S. Pietro prima che vi sbarcassero gli inviati del governo per prendere cognizione delle condizioni di quell'isola nella quale si volevano trasferire i coloni liguri dell'isola di Tabarca, per sottrarli alle vessazioni del governo e dei sudditi del Bèi di Tunisi?

L'isola su cui oggi sorge Carloforte, a sud della costa occidentale sarda, di un perimetro di 45 km. e una superficie di circa 52 kmq., era popolata allora soltanto da conigli selvatici e da quei falchi che le avevano dato, nell'antichità, il nome di « Accipitrum insula ». Sepolture antiche e pochi ruderi facevano testimonianza dei suoi primi abitatori, ma non vi esisteva più alcun edificio, o alcuna coltura. Però, dall'epoca assai lontana del suo popolamento agli ultimi anni del secolo XVIII essa era senza abitanti. Lunga da Nord a Sud poco più di dieci km. e larga alquanto di più; essenzialmente trachitica, costituita da un insieme di piccole colline, talune aspre, sparse di macchie e d'alberi, e da qualche scoscesa rupe; per l'aspetto geologico dalla parte di levante si dovrebbe credere essere stata unita, anticamente, alla vicina isola o più propriamente alla penisola di S. Antioco. La cima più alta è la Guardia dei Mori, perchè in altri tempi serviva come punto di vedetta contro le incursioni dei barbareschi. Ha qualche parte di stagno bonificato. Vi si ritrovano e sono oggetto di lavorazione ocre intimamente legate a giacimenti manganiferi e diaspri di vario colore, molto pregiati per il tono di colore e per il grado di finezza veramente eccezionale.

Sebbene posta su una rotta assai frequentata da navi, rispetto all'Africa, alla Spagna, a Gibilterra, alla Corsica, nessuno vi approdava. Era singolare che, essendo a circa dieci soli km. da S. Antioco, divisa dalla madre isola da un tratto di mare che un veliero, con vento propizio, può attraversare in meno di un'ora; con acque pescose, territorio in buona parte atto alla coltivazione e all'estrazione di qualche prodotto marinaro, essa rimanesse, per secoli, deserta ed incolta. Ora come e perchè accadde che una popolazione di origine affatto diversa, proveniente da lidi relativa-

mente abbastanza lontani (i coloni erano pegliesi, ossia nativi della ridente cittadina di Pegli sulla riviera ligure) incontrasse nell'opera sua il più inatteso dei successi, tanto che la colonia fondata, come abbiamo detto, da poco più di 400 individui raggiungeva, l'anno dopo i 700, nel 1863 i 3713, e poco appresso gli 8000, con una superficie di appena 52 kmq.?

Occorre anzitutto tener presente, come abbiamo già detto, che i colonizzatori in S. Pietro arrivavano sulle coste sarde non direttamente dalla ridente Pegli, ma dopo un lungo tirocinio compiuto a Tabarca.



Posizione di Carloforte rispetto alla costa sarda.

Tabarca è un isolotto posto sulla costa della Tunisia, a mezza strada tra Bona e Biserta. I geografi non danno molte notizie su quest'isola a circa 600 metri dalla costa africana, con un perimetro di 1800 metri e una superficie di 7 ettari. La sua configurazione è quella di un triangolo scaleno, sulla cui sommità e sopra una roccia quasi verticale, a 50 metri

sul livello del mare, si erge ancora il vecchio castello dei genovesi Lomellini, da essi occupato per quasi due secoli, dal 1540 al 1742. Come coltura non vi cresce anche oggi molto più che un magro pascolo per capre.

Tabarca apparteneva, nel 1737, appunto, a Giacomo Lomellini, doizioso patrizio genovese ed era abitata da Liguri chiamati colà da lui, e che attendevano alla pesca del corallo e alla coltivazione di quella parte del suolo che sembrava a ciò meno refrattaria. L'esistenza di quella popolazione era stata tutt'altro che tranquilla, quantunque il signore dell'isola pagasse ogni anno il tributo al Bèi di Tunisi e un altro a quello di Algeri, soggetta com'era alle incursioni dei pirati barbareschi; e, del resto, l'estensione territoriale era troppo esigua in confronto al numero degli abitanti, i quali ascendevano, nel 1737, a 2000, perchè questi non si trovassero costretti ad emigrare, ogni tanto nelle città di Barberia ove non trovavano sede più quieta ed erano soggetti a tutte le vessazioni e a tutte le rappresaglie cui avevano soggiaciuto prima. Così fu che il pensiero loro si volse all'isola di S. Pietro, assai più lontana dai lidi degli indesiderati vicini e la cui colonizzazione offriva la prospettiva di un doppio vantaggio: avere un'isola che avrebbe consentito ai profughi di Tabarca di deporre il soverchio della popolazione in luogo più sicuro, e, insieme, di togliere ai barbareschi un punto avanzato sul Mediterraneo, donde più di una volta, essi piombavano sulle navi e sulle popolazioni della costa sarda, spogliando naviganti ed abitanti e traendone in servitù.

Non è nostro compito quello di fare la storia, per quanto interessante, delle prime trattative della fondazione della nuova colonia che passarono fra il Vice Re di Sardegna, marchese di Rivarolo, per il Governo Sabaudo, ed un Agostino Tagliafico, delegato all'uopo dai Liguri. Tale colonia, in conformità alla convenzione stipulata, prendeva il nome di Carloforte, dal nome del monarca Carlo Emanuele, il quale ne aveva promosso la fondazione e quello di « carolini » i suoi abitanti, che ancor oggi si chiamano carolini o tabarchini, per l'ultimo luogo di loro provenienza.

L'esperimento si esplicò con ottimo successo fin dall'inizio.

Cominciarono gli intraprendenti profughi dell'angusta Tabarca dallo sgomberare una parte del terreno dalle boscaglie che lo ricoprivano ed erigervi delle abitazioni alla meglio.

Una piccola altura appariva acconcia alla erezione di queste abitazioni e così esse furono costruite, protette da un forte, dedicato a S. Carlo, sulla porta del quale veniva apposta una epigrafe in latino. Scavando si trovava acqua dolce e buona. Se il suolo adatto alle coltivazioni appariva ristretto, però la natura di certi tratti di esso si prestava all'impianto di vitigni. E v'erano, d'altro canto, molte altre condizioni naturali, che davano modo all'operosità dei coloni di esplicarsi con ottimi risultati: clima ottimo, cale propizie all'ancoraggio, mare pescoso. Non molto lontano si trovavano discreti banchi coralliferi. Il passaggio fra l'isola e la Sardegna dei colossali greggi marini dei tonni, nelle loro emigrazioni annuali, dava occasione ai Tabarchini di dedicarsi a quella pesca, nella quale dovevano affermarsi ben presto maestri insuperati.

La cartina dello schizzo topografico, fatto in occasione della prima visita al deserto isolotto, dai funzionari del Governo Sabauda, incaricati di accertare se la località si prestava all'impianto della Colonia — cartina di cui pubblichiamo il fac-simile — è un documento del più alto interesse ed ignorato dai più, perchè chi scrive queste linee la rinvenne in un pacco di manoscritti, non catalogati, e tenuti alla rinfusa, in altri tempi, nel R. Archivio di Stato. Nella cartina son contenute tutte le indicazioni relative alle località visitate e contrassegnate da lettere dell'alfabeto.

Il primo elemento di tale successo era l'indole dei nuovi abitanti, discendenti da quel popolo ligure, privo di ricchezza territoriale, ma ricco di preziose abitudini realizzatrici: resistenza al lavoro, costante spirito di iniziativa, fermezza nei propositi, sobrietà.

Si capisce facilmente come il primo periodo di vita della colonia si svolgesse, diremo così, autonomamente nei rapporti col resto delle popolazioni limitrofe. Si trattava di un feudo concesso, con atto di concessione del 6 luglio 1738, ad un Marchese Della Guardia, figlio a un ricco commerciante trapanese, il quale, nell'isola, aveva accumulato una cospicua fortuna nel commercio e di recente elevato alla dignità marchionale. Ed anche nei periodi successivi i rapporti fra gli abitanti dell'isola e le popolazioni sarde furono limitate. Anzitutto si trattava di un'isola, e le forme di attività che i profughi di Tabarca erano chiamati ad esercitare dalla natura stessa dei luoghi erano diverse da quelle praticate dalla generalità delle popolazioni della prossima costa sarda. Carloforte non era colonia agricola, ma marinara e commerciale. I coloni, ripetiamo ancora una volta, erano liguri e chi sa come dall'unione delle istintive qualità degli uomini con le qualità naturali, con le condizioni dei luoghi, è venuta, nel popolo di Liguria, la suprema attitudine alle cose marittime e commerciali, talchè lo spirito del commercio e del navigare si considera, per essi, come una seconda natura. La navigazione, il traffico, l'emigrazione, per i Liguri, anche nella loro terra d'origine, adesso, è un vero bisogno, generato dalla sovrabbondanza della popolazione in ragione inversa dei modi e dei mezzi di darle alimento, sussistenza. I Carolini erano originariamente, per la massima parte, marinai, pescatori, commercianti e tali si mantennero nella nuova dimora, che sembrava creata dalla natura per assecondare e rafforzare queste loro tendenze naturali. L'agricoltura non poteva rappre-

SPIEGAZIONE DELLE LETTERE SEGNATE NELLO SCHIZZO TOPOGRAFICO DELL'ISOLA DI S. PIETRO.

A. Pozzo d'acqua viva. - B. Chiesa. - C. Fontana della Tacca rossa. - D. Sito arenoso in cui scavando si ritrova acqua dolce e buona. - E. Montagna detta Guardia dei Mori. - F. Stagno. - G. Secca praticabile con schifi detta spalmatore di terra. - H. Spalmatore di fuori. - I. Spalmatore di mezzo giorno. - K. Scogli alti da quaranta in cinquanta palmi. - L. Cala longa. - M. Cala Vinagra. - N. Cala di fico. - O. Cala di freto. - P. Terreno ottimo per coltivare. - Q. Recinto o specie di ridotto con muraglie in calcina. - R. Strada che dal porto va alla montagna detta Guardia dei Mori. - S. Isolotto. - T. Isola Piana. - V. Vestigie d'antiche abitazioni. - X. Tratto di trecento canne di 7 palmi ognuna. - Y. Strada che conduce alla fontana, ove si è detto esservi il condotto. - Z. Fontanelle.



Fac-simile d'uno schizzo topografico dell'isola di S. Pietro tracciato anteriormente alla fondazione della Colonia.

sentare per essi, che una forma minima, sussidiaria di attività, che essi non trascuravano, ad ogni modo, per la loro tendenza a trarre vantaggio anche dalle più modeste risorse. Ancor oggi i prodotti dell'agricoltura non sono sufficienti ai bisogni del paese. Quel po' di frumento che si può ricavare basta per poco tempo. Se le viti, se le piante da frutto, solo a furia di lavoro paziente e tenace, danno un discreto prodotto, è proprio per quella innata tendenza della popolazione, cui abbiamo accennato, ad affrontare gli ostacoli e a vincerli, anche se il rendimento è modesto. Mancando i pascoli, l'industria dell'allevamento del bestiame, che è risorsa importante delle zone del vicino Sulcis, non poteva avere alcuno sviluppo.

Pertanto i Carolini rimasero liguri — ossia marinai, pescatori, commercianti — in terra sarda, i cui abitanti non hanno, si può dire, alcuna tendenza per il mare. Il sardo vive in una regione circondata da mare, ma, come l'eroe del poeta latino, pur lodando il mare, si tiene alla terra.

La Sardegna non ha una marina propria. Il maggior contributo alla leva di mare è dato dai Carolini, liguri; dai Madalenini, dai Portotorresi o dell'Asinara, originari della Corsica, dagli Algheresi, originari della Catalogna, la cui lingua prevale anche oggi ed è il dialetto parlato dal popolo. Così S. Pietro rimase un'isola entro un'altra isola nel senso più assoluto dell'espressione, tanto che ancora il Carolino di oggidì, quando compie il breve tragitto marittimo tra la propria isoletta e l'isola-madre, una quarantina di minuti di piroscalo, dice, nel suo dialetto che non ha mai abbandonato, invariabilmente: « Annémmo in Sardègna! » Così le influenze originarie si consolidarono nelle costumanze, nella mentalità, nella psicologia dei Carolini, anche nelle successive evoluzioni della vita della colonia.

Trovatisi soli nel paese che erano stati chiamati a colonizzare, ad interrompere il sonno di parecchi secoli di una terra che sorgeva dal mare a poca distanza dalle « vestigia » dell'Aenosis di Plinio, dall'« Insula plumbea » di Tolomeo, in un'isola in cui non v'erano che falchi e conigli selvatici, in una terra che faceva parte solo geograficamente di un'altra grande isola, di una famiglia le cui origini, il cui linguaggio, le cui tradizioni, le cui forme di attività economica erano assolutamente diverse dalla grande famiglia ligure, avendo cominciato da soli a dar vita a forme di attività procacciatrice, i profughi di Tabarca, tennero a ristabilire i vincoli loro con la patria d'origine. I primi vincoli matrimoniali si son contratti fra uomini e donne di Pegli o di Tabarca e questi connubii fra i discendenti dello stesso ceppo si sono continuati e si continuano generalmente anche oggi. I vincoli originarii di sangue si ribadivano attraverso le unioni legali.

Col trascorso del tempo si specializzavano sempre più le loro occupazioni. A parte l'esercizio della pesca del tonno in cui acquistarono una perizia mai superata; a parte la pesca del corallo che praticarono in diversi periodi con successo; a parte la navigazione che esercitarono con velieri di modesto tonnello, ma che si spingevano, oltre che alle coste tirreniche, alla Tunisia, all'Algeria, a Malta, alle Baleari, buona parte della popolazione trovò per lunghi periodi di tempo occupazione remunerativa

nel trasbordo del minerale delle ricche miniere del Sulcis, il quale veniva concentrato nelle acque di Carloforte e poi veniva caricato a bordo delle navi per trasportarlo nei porti di destinazione; così « battelliere » divenne sinonimo di « Carolino » in quanto si creò una vera e propria flottiglia di battelli, adibiti a tal trasbordo per conto delle ricche imprese minerarie per troppo tempo quasi unicamente estere. Così una condizione di modesta agiatezza, di continua prosperità andò sempre più maturandosi, indipendentemente dai contatti colle popolazioni delle altre parti dell'isola.

Quali erano stati, d'altronde, in origine, tali contatti? Quali avevano potuto essere?

Le terre più prossime ai coloni di S. Pietro erano S. Antioco e Portoscuso, entrambe divise da un breve tratto di mare. Ma S. Antioco era anch'essa un'isola, quantunque congiunta artificialmente alla Sardegna, e i suoi abitanti avevano dovuto fronteggiare, più di una volta, gli assalti dei barbareschi; Portoscuso, sulla costa sarda, aveva dovuto anch'essa subire la stessa iattura; la costruzione di una torre per difendere gli abitanti dalle incursioni dei pirati tunisini era stato l'avvenimento che aveva dato luogo al primo nucleo del paese. Inoltre S. Antioco aveva condizioni naturali tutt'affatto diverse e tali da determinare quasi automaticamente forme di attività del tutto differenti. Alcune parti del territorio, di discreta estensione, si prestavano alla coltivazione del frumento; terreni sabbiosi, prossimi al paese, favorivano lo sviluppo della viticoltura. La frequenza degli olivastri, sparsi per l'isola, indicavano che in altri tempi l'olivo era coltivato in ogni dove. Ampie zone inoltre si prestavano all'esercizio della pastorizia.

Quando, in addietro, non era dissodata e coltivata come oggi tanta superficie di territorio, pascolavano nell'isola numerose mandrie di vacche, pecore, maiali. Anticamente l'isola era popolatissima di cervi e cinghiali.

Tutta una regione, dunque, affatto differente da quella ove i Carolini erano stati chiamati a compiere l'opera loro. E diverse, conseguentemente, anche le forme dell'attività delle due popolazioni, della loro lotta per l'esistenza. E così queste due popolazioni vissero come separate da una distanza infinitamente superiore da quella che era rappresentata dalla lontananza, diremo così chilometrica. Gli abitanti di S. Antioco erano e rimasero sempre un popolo di agricoltori, di valenti viticoltori ed enologi, di pastori, di cacciatori, col loro dialetto, con le proprie attitudini professionali, con i loro abbigliamenti tradizionali, compresa la « mastrucca », menzionata da Cicerone. In una parola: il Sulcitano si considera sardo, senza restrizioni mentali, così come il Carolino si considera ligure.

Il fatto più singolare è che nell'isola o penisola di S. Antioco, in fondo ad un seno di mare abbastanza riparato, è un modesto comune, Calasetta, fondato nel 1740 da una colonia composta di gente del Piemonte e da Tabarchini, ossia Liguri. Esso dista una diecina di chilometri dal capoluogo di mandamento, S. Antioco, per via di terra, e quasi altrettanto per via di mare. Ora la popolazione di esso conserva intatti il dialetto, le costumanze, le occupazioni dei paesi di origine. I pochi chilometri di ottima strada carrozzabile e che si possono percorrere in auto-

mobile in poco più di un quarto d'ora rappresentano come una barriera spirituale insuperabile fra due zone limitrofe, i cui abitanti sono gelosi della propria origine, delle proprie tradizioni.

La differenza è radicale anche etnograficamente. Il Sulcis, a cui appartengono, oltre S. Antioco e Calasetta, un gran numero di altri paesi, con carattere spiccatamente locale, ha speciali caratteri etnografici. I suoi abitanti sono chiamati *maurreddini* o *maurreddus* perchè la tradizione ad essi attribuisce, se non un'origine, almeno una forte mescolanza di elementi africani, dovuti alle infiltrazioni saracene e barbaresche. Gli studiosi hanno riconosciuto, specialmente nelle donne, distinti tipi di pretto carattere orientale, combinazione di sangue fenicio importato durante il secolare dominio cartaginese e che anche in età romana fu conservato. Del resto, pur chi è digiuno di cognizioni etnografiche non può a meno di osservare, anche solo per impressione, le differenze tra i due tipi, la diversità dei caratteri somatici.

Il Carolino ha una corporatura, nel complesso aitante; statura elevata; membra assai sviluppate; colorito della cute tendente al roseo; occhi prevalentemente chiari; linea ovale del viso; naso aquilino; zigomi poco rilevati. Mentre la statura media del Sardo è la minima accertata per gli abitanti del continente, e di molto inferiore a quella massima accertata per gli abitanti di talune regioni dell'Italia superiore. Prevale inoltre in Sardegna il tipo bruno per colorito della pelle e degli occhi. Si notano, insomma, tutte quelle particolari caratteristiche che gli antropologi dicono proprie dei dolicocefali con zigomi sporgenti e spesso linee dure.

Del resto queste differenze sono notevoli anche se si considera la psicologia delle popolazioni nei rapporti dell'esistenza familiare e sociale.

Per il Sardo la donna è la regina della casa, l'imperatrice della famiglia; ma egli non rinuncia, perciò, ad essere il re o l'imperatore; ciò che significa di considerarsi sempre in una condizione di superiorità rispetto alla diletta, venerata compagna della sua esistenza.

Nella famiglia carolina invece la supremazia mascolina, è, se non altro, meno accentuata; lo scettro è quanto meno diviso. La donna ha abitudini e poteri, diremo così, di energia a cui non rinuncia per alcun verso e di cui fa ostentazione. Il coniuge di sesso maschile, che si proponesse di assumere arie dittatoriali nel santuario domestico, correrebbe rischio, per lo meno, di infelicitarsi la vita.

L'impulsività del carattere, la capacità di reazione, lo spirito di ribellione, di fronte a una vera o supposta ingiustizia, è senza dubbio assai più accentuato nel Sardo delle regioni interne dell'isola che non nei discendenti dei vassalli dei Lomellini o del Duca di S. Pietro.

Abbiamo già detto che il Sardo, il quale pure vive in mezzo al mare, in genere, come il personaggio del poeta latino, loda il mare ma si tiene alla terra e a questa dà quasi per istinto il tesoro della propria laboriosità e del proprio amore. Completiamo il nostro pensiero dicendo che il Carolino ama il mare e la terra e lavora questa con amore, sempre che se ne presenta l'opportunità. Spesso, deposti i remi e dato di piglio alla vanga,

sale lungo le colline del suo paese, disseminate di campi coltivati e di bianche casette.

La familiarità del Carolino col mare è denunziata nel modo più comune ed evidente dal barometro pubblico, impiantato a cura e spese dell'amministrazione, all'imbocco della via principale del paese e che viene consultato invariabilmente dai marinai e battellieri nelle prime ore del mattino, prima di sciogliere le vele ed affrontare la navigazione.

Quando il barometro sconsiglia dall'avventurarsi in mare, il marinaio diventa agricoltore e si avvia a lavorare quel po' di terra che possiede ognuno, e viene talvolta aiutato nella bisogna dalla moglie e da qualche altra donna della famiglia.

Anche l'edilizia della cittadina differisce radicalmente dalla edilizia della maggior parte dei paesi sardi, che non siano le grandi città, per la disposizione dei vani, per le linee estetiche esterne. La fisionomia del paese è quella di un comune della riviera ligure. Diversifica anche l'arredamento interno per la scrupolosità morbosa delle massaie nel curare, non diremo la pulizia, ma il nitore dell'ambiente, del mobilio, delle suppellettili tutte. Più volte la popolana carolina, sgombrato il proprio alloggio, perchè la pulizia sia radicale, armata di un secchiello, pieno di calce viva e di un pennello, procede ad una toeletta generale dei mobili, dei muri e spesso del pavimento.

Potremmo anche moltiplicare gli esempi di contatti non solo di costumanze, ma anche spirituali esistenti fra l'isoletta del Mare di Sardegna e la lontana Pegli.

A Carloforte una via è dedicata a Pegli e un'altra ad Agostino Tagliarico. Viceversa, a Pegli la targa di una delle vie cittadine porta il nome di Carloforte.

Questi rilievi che siamo andati facendo circa la mancata commistione degli elementi di importazione con gli elementi locali — che non è rara del resto, nella storia dei popoli e delle colonizzazioni — vanno interpretati e considerati con ogni discernimento e solo negli aspetti e nei rapporti che noi ci siamo studiati di tratteggiare; ossia nel limitato quadro dell'ambiente regionale.

Ma in un altro campo, quello dell'unità nazionale, del patriottismo, dell'affetto e dell'attaccamento alla grande madre Italia nessuna differenza neanche di sfumature le più tenui.